

ISTITUTO DI PSICOSINTESI



XXIII Congresso Nazionale

"I Volti del Potere"

24-27 Aprile 2008

Castiglione della Pescaia - Hotel Riva del Sole

con la partecipazione della Società Italiana di Psicopsintesi Terapeutica



Potere e servizio: una sintesi possibile?

Vito D'Ambrosio- Ancona

Potere e servizio: una sintesi possibile?

(relazione di Vito D'Ambrosio)

Premessa e post fazione.

Dal momento che questo testo scritto segue, non precede, come di solito avviene, l'intervento parlato, ritengo doveroso dare qualche spiegazione sull'itinerario percorso, cercando di mantenere comunque uno stretto contatto con la mia esposizione verbale.

Per una serie di impegni serrati e ravvicinati, infatti, sono arrivato a Castiglione senza aver trovato il tempo di fissare su carta altro che alcune sparse notazioni su questo tema tormentato e complesso, riservandomi di affidare ad un successivo testo scritto una riflessione più distesa ed organica. Ma, quando mi sono trovato davanti alla tastiera, ho scoperto che la questione del potere è di quelle quasi impossibili da stringere in una concatenazione conclusa di argomenti, salvo scrivere un trattato.

Mi sono accorto, cioè che il titolo del congresso è profetico, perché il potere è multiforme e variabile e il suo esercizio percorre tracciati a tratti sovrapponibili, e a volte invece molto diversificati. Così, dopo aver tentato di costruire una sintesi accettabile, mi sono arreso, ed ho mantenuto una episodicità dell'esposizione, non tanto per restare fedele a ciò che ho detto e, soprattutto, a come l'ho detto, ma proprio perché mi sembra più utile fornire una serie di spunti di riflessione, lasciando ognuno libero di sentir risuonare dentro di sé, nel suo vissuto, gli accenni più in sintonia con la propria esperienza. In altre parole, ho scelto di non usare il potere del relatore, che fornisce in genere problemi e soluzioni insieme, valicati dalla sua autorità, ma ho preferito il ruolo, molto più difficile, del suggeritore. Così nel testo che segue si troverà molto più il racconto di un'esperienza che un lavoro di elaborazione completa.

Il potere con la P maiuscola.

Per spiegare le ragioni della scelta del tema Gaetano Russo, alla scadenza del suo mandato di presidente, ha fatto riferimento all'alone oscuro che in genere vediamo proiettato dietro la parola "potere", così come Daniele de Paolis, presidente alla vigilia della nomina, ha cercato di bilanciare il termine "potere" con quello di "responsabilità"; in questa ideale consegna di testimone, quindi, nella staffetta tra i due presidenti, è evidente il tentativo di "esorcizzare" il tema, potandone i rami più spinosi.

Anche il mio contributo si pone sullo stesso piano, ma ho bisogno di fare un paio di premesse.

La prima è che io parlerò proprio della faccia dura del potere, del suo profilo più tagliente, quasi solo della sua accezione più tradizionale, del potere, cioè, di un uomo su molti altri uomini indeterminati, quello che in genere si chiama potere politico.

La seconda premessa è che non farò una riflessione teorica, perché quasi tutti qui dentro sono in grado di farla meglio di me; cercherò, invece, di fornire un contributo peculiare, cioè esperienziale, condividendo con voi l'esplorazione di un terreno sul quale per un periodo non breve ho vissuto la mia esperienza di vita.

Con queste premesse, ed entrando subito in argomento, voglio cominciare proprio dalla sottolineatura della vastità del tema, ricavabile da alcuni esempi.

Il potere senza confini.

Quando ho cliccato su Google, il motore di ricerca di Internet, le parole "potere, significato" nel solito ridottissimo pugno di secondi - 0,6 per l'esattezza - mi è apparso un elenco di 3.470.000 voci in italiano, che, al netto di ripetizioni ed errori, significa che il termine ha una espansione di senso superiore ad un milione di voci (pagine, riflessioni).

Voglio ora riportare, in maniera disordinata e approssimativa alcune citazioni sul tema che mi sono rimaste impresse:

- l'esclamazione "*Il potere, il potere!...*", ripetuta quasi come un mantra dal commissario Gianmaria Volontè al maresciallo Panunzio nel film di Petri "Indagine su un cittadino al disopra di ogni sospetto", "thriller psicoanalitico sulla cristallizzazione e le aberrazioni del potere" (Mereghetti)
- "*Tutta la storia dimostra che il grande potere avvelena.*" (**Bertrand Russell**);
- Il potere spaventa, perché "*tendenzialmente non ha limiti...*" (**Simone Weil**)
- un tale, che non è importante identificare, diceva "*il potere, se non ne abusi, che potere è?*".
- E non si può chiudere questa mini raccolta senza ricordare la celebre frase "*Il potere logora chi non ce l'ha*" pronunciata da un uomo politico nostrano che di potere se ne intende assai, se non altro per le sue lunghissime frequentazioni.

Il termine, come si vede, è assolutamente "sconfinato", nel senso, doppio, che non ha limiti e che può essere "raggiunto" partendo da qualunque direzione. In fondo anche il titolo di questo congresso richiama chiaramente le caratteristiche proteiformi del potere, a cominciare dall'etimologia, e, se consultate un buon dizionario, avrete infatti una serie di significati della parola, che aumenta la confusione.

Alcuni primi segnali di orientamento.

Per cominciare a trovare qualche segnale direzionale, che ci aiuti a seguire il retto sentiero (sia in senso etimologico, cioè senza deviazioni, che nel senso metaforico del buddismo, cioè giusto), possiamo affermare che, in genere, quando si parla di potere senza aggettivi specificativi, ci si riferisce al potere politico, quello che si definisce con la P maiuscola, che vive nella società, anch'essa con la S maiuscola, strutturata in svariate e complesse piramidi gerarchiche. Ma, in un congresso di psicologia, penso che il termine vada visto con un'ottica differente, della società molecolare, tendenzialmente formata da uguali. Se, allora, in una prima approssimazione, il potere è segno di identificazione di una relazione asimmetrica, si può affermare che il Potere con la maiuscola è una relazione tra un io e molteplici tu, mentre il potere con la minuscola è, in genere, una relazione tra un io e un tu, almeno un tu per volta. Da questa premessa derivano ovviamente alcune conseguenze, la più importante delle quali, in questo nostro discorso, è che l'atteggiamento di reazione, il feed-back, nel mondo del macro potere percorre molteplici vie, con alto rischio di dispersione e confusione, mentre sul piano del micro potere il feed-back è più immediato. Ma su questo tornerò più avanti.

Altra caratteristica del potere, sempre con la P maiuscola, è la sua (quasi) inesorabile necessità. In qualsiasi società e quindi ancor più in una società complessa come la nostra, è necessario che qualcuno "decida" e "scelga" anche per gli altri. Questo aspetto del tema non ha nulla in comune con quello del modo di attribuzione e di esercizio del potere: la più ampia democrazia e il più blindato totalitarismo hanno, comunque, un gruppo di persone, o una sola persona, che sceglie e decide (anche) per gli altri. I problemi degli ambiti delle scelte, dei modi delle scelte, dei limiti delle scelte e dei soggetti per i quali si sceglie (e quindi sono obbligati ad adottare, o almeno a non allontanarsi dalle scelte), sono tutti problemi che vengono dopo. Il dato fondante, di partenza, è che se esiste una società, co-esiste la possibilità che le decisioni dei suoi componenti possano essere in contrasto tra loro, e quindi deve esistere un meccanismo di decisione vincolante., per uscire dalle possibili situazioni di stallo.

Quindi il potere, se è un male, è un male necessario: ma siamo sicuri che è un male? Lasciamo in sospenso questa domanda e procediamo ad affrontare altri profili del tema.

Uno dei più intriganti e misteriosi, è la natura stessa del potere: io qui non voglio affrontare la questione della relazione tra potere e carisma (gli arcana imperii), talmente complessa da meritare un apposito convegno. Voglio solo sottolineare che l'origine del potere è avvolta nel mistero (i primi re erano anche stregoni, e discendevano dalla divinità) e che, mentre abbondano i consiglieri del principe (da Platone a Machiavelli, da Seneca a Foscolo), il Principe non riflette affatto o riflette molto poco su se stesso, anche quando ne avrebbe gli strumenti culturali (cfr. l'opera di Marco Aurelio, che ben poco di originale deriva dal suo "ruolo" di imperatore). Rimane, perciò, avvolta nel mistero la propensione umana a farsi (lasciarsi) guidare da altri, a cavallo tra estrinsecazione della socialità (l'uomo animale sociale di Aristotele) e spirito gregario, spinto a volte a limiti impensabili (vedi la "Psicologia delle folle" di Le Bon, psicologo sociale, edita nel 1895 e testo ispiratore, implicitamente o esplicitamente, di alcuni dei più sanguinari dittatori del secolo scorso, come Stalin, Hitler, Mussolini). Le caratteristiche della nostra società di massa, inoltre, hanno rafforzato fino all'exasperazione sia gli strumenti e le tecniche per manipolare le folle, sia le motivazioni per farlo, e noi in Italia ne sappiamo qualcosa.

Le lusinghe del potere.

a) il delirio di onnipotenza.

Strettamente legata a questa, è la riflessione sulle lusinghe del potere: il potere soddisfa il narcisismo, blandisce l'io, si culla in e può dare origine ad un delirio di onnipotenza di dimensioni variabili, ma comunque preoccupanti; rischia, infine, di allentare fortemente i contatti con la realtà, fin quasi ad annullarli.

Ricordo, come esperienza personale su un punto specifico, che uno dei momenti di più acuta, e preoccupata, consapevolezza della natura del potere fu quando, presidente della mia Regione insediato da poco, mi trovai a firmare un documento che spostava dalle casse della Regione la cifra di 260 miliardi (di lire, ovviamente); dopo aver contato gli zeri, per essere sicuro di aver compreso bene la cifra, ebbi un momento di stordimento da "esercizio del potere", perché una cifra così non la avevo mai vista, e non avevo mai pensato di poterne decidere io la destinazione. Negli anni successivi, poiché il problema dei problemi era la quadratura del bilancio regionale, per la quale mancavano sempre somme stratosferiche per la mia esperienza (decine di miliardi di lire) era fortissima la tentazione di considerare con lo stesso metro l'andamento del mio bilancio familiare, e quindi di non dare alcun peso alle lamentele di mia moglie per l'eccessività delle bollette telefoniche, o della luce. Le decine, o le centinaia di migliaia di lire, o, più tardi, le centinaia di euro mi sembravano davvero quantità assolutamente trascurabili. Proprio per evitare la nascita di una sindrome da sovradimensionamento del bilancio, avevo approfittato del suggerimento di un amico, e mi ero imposto di spegnere sempre la luce del mio ufficio alla fine delle mie giornate, perché lo ritenevo un sistema utile per restare agganciati ad una realtà sana, nella quale non si tengono accese le lampadine nelle stanze deserte.

b) L'ipocrisia, ossia l'aver sempre ragione.

Ma esiste un'altra lusinga del potere, ancora più insidiosa, ed è quella della ipocrisia. Ai potenti si dice sempre di sì, e si dà sempre ragione. Chi esercita il potere fa una gran fatica non a rimanere umile (cosa di assoluta rarità), ma a conservare la capacità di vedere le cose oggettivamente. Di questo erano ben consci gli antichi romani, i quali, proprio per evitare eccessi di superbia, avevano posto accanto al condottiero, nel corteo del trionfo, uno schiavo che, mentre gli reggeva sulla testa la corona d'alloro, simbolo della gloria, gli rammentava di essere solo uomo (hominem te memento); da notare la analogia di fondo tra questa prassi e la famosa espressione veteroestamentaria "ricordati che sei polvere e tornerai polvere" (Genesi, 3, 19), ed oggi ripetuta dal sacerdote, mentre fa un segno di croce con la cenere sulla fronte dei fedeli nel primo giorno di Quaresima (detto appunto mercoledì delle ceneri). Per cui chi detiene il potere deve allenarsi ad avere un orecchio particolarmente fine, per distinguere i consigli e i pareri onesti da quelli dettati solo da piaggeria o, ancora peggio, da invidia, magari basandosi su elementi apparentemente di

scarso peso, non facili da cogliere se non si è in grado di mantenere un atteggiamento di autentica disidentificazione.

Altra caratteristica del potere è che il potere vuole ancora più potere e non vuole, invece, limiti e regole, e i motivi posti alla base di questa esigenza possono essere i meno nobili o i più altruistici, come per esempio quelli di portare a termine un progetto, di non lasciare un'opera incompiuta, di farsi carico delle difficoltà, senza affidare la soluzione ai successori con il solo scopo di evitare un fallimento; la cosa strana, ma non troppo, è che meno nobili sono i motivi, e più vengono ricoperti di strumentali motivazioni altruistiche.

Il che svela un altro possibile compagno di strada del potere, la menzogna. Il fine dell'esercizio del potere è quasi sempre ben presente al potente, ma non viene quasi mai dichiarato, e, anche quando questo avviene, è sempre al netto delle pulsioni narcisistiche, spesso ignote anche a chi le subisce. La cosa sconcertante non è che, in genere, la bontà delle ragioni indicate è inversamente proporzionale alla pochezza di quelle reali, ma che la scoperta di quelle reali è difficilissima e, assai spesso, senza la possibilità di essere provata, se non quando viene dimostrata dai fatti, il che avviene quasi sempre troppo tardi. In questi casi, che non sono certo la minoranza, il volto nascosto del potere viene ricoperto da una maschera gradevole, previamente ben adattata alla struttura del viso.

Ma, comunque si presenti e venga esercitato, il potere ha una caratteristica strutturale, che lo accompagna come un'ombra: la solitudine.

c) La solitudine del potere.

Per quanto numerosi siano quelli che corrono a sistemarsi, ad accucciarsi quasi, sotto il mantello del potere, per quanto famelici e assillanti siano i clienti che aspettano di poter impadronirsi delle briciole del potere, per quanto premurosi si dimostrino gli amici, o sedicenti tali, quando si deve esercitare davvero il potere si rimane inesorabilmente soli. Se si tratta di scegliere tra soluzioni diverse o contrapposte, o anche se si tratta soltanto di scelte non facili, chi ha il compito di decidere si trova solo o si sforza di essere solo. Se sono contrapposti gli interessi, i rispettivi sostenitori tentano di influenzare il decisore fino all'ultimo, ma egli sa bene che solo a lui attribuiranno, nel bene e nel male, la responsabilità della decisione. Se, invece, la scelta è difficile in sé, al momento di decidere chi ne ha la responsabilità sentirà, quasi fisicamente, che è assolutamente solo (ovviamente il dato cambia, ma non eccessivamente, secondo che si tratti di codecisione, o di decisione solitaria).

Questa è la ragione vera per la quale **il potere**, sempre e comunque, **pesa**. Il che comporta non la necessità, ma sicuramente l'utilità, o l'opportunità, di un contrappeso. Ma di questo parlerò più avanti.

A tutte queste manifestazioni negative del potere esiste, o si può trovare, l'antidoto, dei quali i due principali sono la disidentificazione e la temporaneità. All'esercizio di un potere vissuto con distacco (sempre fondamentali le riflessioni di Marco Aurelio su questo tema, basti per tutte quella *"prendere senza illusioni, lasciare senza difficoltà"*), ad un potere al quale è fissato fin dall'inizio un termine di durata si regge bene, nel senso che i suoi effetti distortivi sono eliminati o attutiti grandemente. Ma la cura principale, veramente efficace, è quella che cambia in profondità la natura stessa del potere.

E qui vorrei svelare un altro segreto del potere, cioè la sua provenienza.

d) Il potere viene da Marte.

Il potere viene da Marte, cioè ha caratteristiche tipicamente maschili, quali l'impositività e la proiezione all'esterno. Ma che cosa, di attinente al tema, può invece venire da Venere, cioè può adattarsi ad abiti femminili, quali l'accoglienza, la ricettività, l'introiezione (per questi spunti mi rifaccio alla riflessione acuta e interessante, anche se non sempre condivisibile, di John Gray *"Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere"*)?.

Intervistandomi di recente per un giornale di e per donne magistrato, una brava collega, come me addetta alla Procura presso la Cassazione, concordava con me nell'attribuire la scarsa rappresentanza delle donne nei posti di potere alla loro ridotta sensibilità verso le caratteristiche

tradizionali del potere, quelle appunto indicate sopra. Ben diverso sarebbe l'impegno delle donne, ipotizzavamo, se l'esercizio del potere si indirizzasse verso finalità tradizionalmente femminili, o addirittura materne. Se, insomma, il potere fosse dedicato al "servizio", inteso come un farsi carico delle esigenze degli altri, probabilmente attirerebbe l'attenzione e focalizzerebbe l'impegno di più donne, strutturalmente donne, e non costrette, o indotte, a mimetizzarsi sotto sembianze maschili, come oggi accade quasi sempre per le poche donne "di (o al) potere". E su questo tema mi sono sembrate davvero illuminanti le riflessioni di Enzo Liguori sul potere dei sentimenti.

Eccoci quindi introdotti alla seconda parte della mia riflessione, incentrata sul "servizio". A prima vista, potere e servizio sembrerebbero termini distanti, se non addirittura antitetici, così come uomo e donna. Però, così come ormai è dato acquisito, negli studi psicologici, che l'armonia della personalità presuppone una convivenza serena, nello stesso soggetto, del maschile e del femminile, allo stesso modo si può provare a costruire una sintesi tra potere e servizio, che li faccia convivere in sinergia senza esaurirsi in reciproci tentativi di sopraffazione.

IL SERVIZIO.

Nel linguaggio tecnico giuridico, esiste un'espressione che ci serve per un primo approccio al tema della sintesi tra potere e servizio. In diritto, cioè, si parla, in determinate occasioni di **potere/dovere**, intendendosi una situazione nella quale il titolare di un potere ha anche il dovere di usarlo, e di usarlo per uno scopo. Un'altra coppia di termini ci aiuta a progredire nel nostro cammino, ed è quella sottostante alla prima relazione di oggi; quando, cioè, Daniele De Paolis mette in relazione **potere e responsabilità**, non solo fornisce una chiave interpretativa alla nozione di potere, ma configura anche un limite al potere, il cui esercizio comporta alcune conseguenze pure a carico di chi lo esercita, e non soltanto nei confronti di coloro verso i quali viene esercitato. In altri termini dell'uso del potere si può, o si deve, dare conto, e il darne conto si traduce in una responsabilità.

Ecco allora che comincia a delinarsi in primo piano un'altra faccia del potere, che deriva dalla sua natura relazionale, e che si può sintetizzare così: quanto più ci si stacca dall'ottica di chi esercita il potere, tanto più l'attenzione si incentra sugli effetti di quell'esercizio. E, se questa premessa è esatta, **il giudizio sul potere non può proiettare la sua luce sulla cosa in sé – il potere – ma deve guardare alle conseguenze** derivanti dall'uso del potere.

A questo punto servirebbe una definizione del concetto di servizio; senza perdersi in eccessivi sforzi definitori, probabilmente destinati al fallimento (infatti un buon dizionario italiano, il DIR, dopo aver fornito una serie di significati del termine, rinuncia alla completezza, proprio facendo riferimento alla pluralità virtualmente illimitata di definizioni) possiamo dire che qui il termine è usato nella sua accezione tradizionale, come attività del servo, cioè come attività di chi si fa carico di soddisfare (direttamente o indirettamente) le esigenze, materiali e/o morali, di un numero indeterminato di persone. Da questo assunto derivano ulteriori conseguenze e difficoltà. Per non perdermi in una casistica imponente, faccio riferimento alla più antica e complessa questione, cioè le modalità di individuazione delle esigenze da soddisfare e la competenza a procedere a questa individuazione.

a) Il bene comune.

Il problema, assai complicato fin dall'antichità, viene riassunto sotto il nome di "bene comune", e si può sintetizzare in due domande :che cosa è il bene comune? Chi decide come soddisfare il bene comune? La questione, affrontata in modo particolare dalla riflessione cattolica, fin da San Tommaso, si è ulteriormente complicata nelle nostre società, la cui complessità e frammentazione ha portato all'esplosione di interessi divergenti, se non addirittura contrapposti. E allora sul potere ricade anche la responsabilità **prima di individuare il bene comune e poi di scegliere gli strumenti** più idonei **per la sua soddisfazione**.

Alcuni suggerimenti per una prima approssimazione ad una soluzione del problema (soluzione parziale, premesso che una del tutto soddisfacente è quasi impossibile) possono venire dalle grandi

tradizioni etiche e religiose, da Kant -“*agisci come se l'uomo fosse un fine e mai uno scopo*”-, a Budda -“*il fine dell'agire è liberare l'uomo dalla sofferenza*”-, a Cristo -“*ama il prossimo tuo come te stesso*”-... Però queste indicazioni possono valere per le grandi scelte, mentre per le scelte ordinarie, quelle di ogni giorno, le massime indicate sono troppo generiche. Per fare un esempio concreto, sempre più frequente: sul tema del commercio, premesso che i centri commerciali normalmente effettuano vendite a prezzi inferiori, e che il commercio al minuto è fondamentale per mantenere in vita i centri storici dei piccoli comuni, e che per gli anziani il negozio vicino casa è facilmente raggiungibile, mentre i centri commerciali in periferia lo sono molto meno, bisogna scegliere una politica che favorisca il moltiplicarsi dei supermercati o ne limiti l'espansione a favore dei negozi al minuto? Il decisore ultimo, in questo caso, deve privilegiare gli interessi della maggioranza dei consumatori a risparmiare sui prezzi d'acquisto o quelli della fasce deboli della popolazione, anziani soprattutto, a mantenere una propria autosufficienza nell'effettuare acquisti?

E' difficile trovare una risposta valida per tutte le ipotesi, perché le specificità di ogni caso possono variare in misura tale da influire sulla scelta finale.

b) Il collegamento con gli altri.

In situazioni come queste, allora, si dimostra fondamentale la capacità di chi decide di mantenere aperti canali di collegamento con il contesto nel quale opera, per avere risposte oneste ed affidabili sugli effetti delle sue scelte, in modo da poterle aggiustare e modificare secondo le necessità, basandosi su un indicatore di effetti che funzioni “in tempo reale”. E la necessità di questo strumento deriva direttamente dalle possibili conseguenze di una sua assenza o di un funzionamento difettoso, conseguenze che, non raramente, incidono addirittura sulla titolarità del potere (non a caso, negli ultimi tempi, si sta consolidando la tendenza, in Europa, a punire elettoralmente i governi in carica).

Neppure può pensarsi, per limitare i danni, all'adozione di una tattica attendista, che scelga di non scegliere per non scontentare nessuno degli interessi in gioco. Il servizio, infatti, se è tale non può essere paralizzato, pena una ricaduta forte sui titolari di diritti negati, ma anche contraccolpi non marginali sui responsabili dei ritardi (vedere l'esito elettorale in Campania).

c) Verso una possibile sintesi.

Come la mancata adozione dell'ottica del servizio diminuisce fortemente la legittimazione del potere, così, invece, la costruzione di un circuito virtuoso tra potere e servizio rafforza il primo e valorizza l'alleanza del secondo.

In conclusione, e in una prima sintesi, il volto duro e scuro del potere si spiana e si schiarisce ogni volta che il suo esercizio viene indirizzato a soddisfare domande e richieste giudicate “buone” da chi può dare un giudizio credibile. E solo in questa ottica è possibile evitare conseguenze eccessive dallo scarto frustrante e quasi inevitabile tra energia impiegata e risultati raggiunti, perché rimane ben visibile il punto di aggancio verso il quale rivolgere l'energia che, sempre, viene investita nell'uso del potere.

Conclusioni aperte.

a) Il potere del giudice.

b) Il potere (nuovo) che avanza.

c) Per chi suona la campana.

Mi accorgo adesso, dopo aver velocemente percorso un cammino non lineare e forse troppo autobiografico, che dovrei esplorare l'altra faccia della mia esperienza di potere (?), e illuminare i riflessi del tema sul mestiere di giudice, che esercito da ormai 40 anni (nominali, ma 30 effettivi, al netto dei 10 da presidente di giunta regionale). La questione si presenta non meno complessa di quella che ho appena accennato nelle pagine precedenti, e non vorrei straripare sul congresso: un solo accenno, quello al bene comune, mi basta per fare intravedere il nodo di problemi che contraddistingue questa ulteriore, inesplorata faccia del potere. Per chi fa il giudice di professione

non esiste “il” bene comune - salvo a voler indicare con questo termine l'accettabile funzionamento della giustizia, che però viene chiesto dalla generalità dei cittadini (o almeno lo si spera), e quindi è un dato, non una scelta- ma “il suo” bene comune, cioè il suo contributo specifico e particolare al raggiungimento di quell'obiettivo. Resta, però, del tutto aperta la questione di come questa osservazione banale si possa coniugare con l'altra caratteristica ineliminabile del nostro mestiere, cioè la varietà di giudizi possibili sul medesimo caso (questione che disorienta, quando non irrita, profondamente l'opinione pubblica, ma che si può tentare di spiegare o con una lunghissima serie di passaggi logici, o con la disarmante verità che la ricostruzione e l'interpretazione dei fatti sono operazioni assolutamente personali, e quindi mutevoli, affermazione, spero, del tutto in linea con un congresso di psicologi).

Quindi, per mantenere un buon rapporto con tutti, non parlerò del volto del potere in toga, almeno per questa volta.

Ancora un'osservazione.

Non so se ci sarà una ripresa di questo tema, o di altri affini, nel futuro prossimo. Quello che so, però, è che ormai il potere, con la P molto maiuscola, sta traslocando, e quindi è probabile che, in questa eventuale occasione futura, ci troveremo ad ascoltare le riflessioni autobiografiche di qualche magnate di petrolio, o della finanza, o dell'editoria, o di tutti e tre gli ambiti. Se pensate che questo sia un riferimento alla situazione italiana attuale, potrebbe dirsi che non vi sbagliate, o almeno non di molto.

E, per finire, nessuno pensi che ho parlato di cose che riguardano altri. Molto di ciò che ho detto può tranquillamente adattarsi a molti di noi, perché mentre il potere politico è di pochi (e spesso sempre i soliti), il potere senza aggettivi viene esercitato da molti (insegnanti, professionisti, genitori, figli) e, con qualche piccola variazione, le situazioni si ripetono. A volte, addirittura, si ripetono a ruoli invertiti. E, in tutti i casi, il potere andrebbe sempre coniugato col servizio. Perciò non chiediamo per chi suona questa campana: essa suona sempre anche per noi.

